

Recensioni

Lelia Corsi, Annalisa Dorini, Mariangela Priarolo (a c. di), *Sensate esperienze. Fare scuola al Buonarroti*, Pisa, Pacini Editore, 2024

Qual è il segreto per proporre innovazioni in ambito educativo per oltre mezzo secolo, adattandosi ai cambiamenti della società? *Sensate esperienze. Fare scuola al Buonarroti*, pubblicato da Pacini Editore di Pisa, offre una risposta proponendo un modello teorico centrato sull'allievo e illustrandone l'applicazione attraverso decenni di esperienze vissute nel Liceo Statale "Filippo Buonarroti" di Pisa. Il volume è il risultato di un lavoro corale che raccoglie le voci di insegnanti e studenti, passati e presenti, restituendo un'immagine di una comunità educativa in costante trasformazione. L'idea fondante rimane quella di una scuola attiva e democratica. Il libro narra numerose attività, progetti e sperimentazioni che hanno segnato la storia del liceo, componendo un'antologia di buone pratiche educative. Si tratta di una riflessione approfondita sul significato di fare scuola oggi, affrontando temi come l'innovazione didattica, la memoria storica e la partecipazione attiva degli studenti. La struttura richiama l'universo musicale: i *Preludi* introducono i più corposi *Movimenti*, in cui si alternano testimonianze e racconti. Questa narrazione evidenzia il forte senso di appartenenza a una comunità scolastica coesa, impegnata a trasmettere valori alle nuove generazioni. Il Liceo Buonarroti emerge come una 'grande orchestra', capace di armonizzare tradizione e innovazione in una continua ricerca di eccellenza educativa.

Il libro si apre con una prefazione del dirigente scolastico Alessandro Salerni, che fornisce un quadro storico e contestuale del Liceo Buonarroti, segnato fin dalle sue origini (1974) dal rinnovamento educativo introdotto dai decreti delegati sulla scuola. Questi decreti, che promuovevano una maggiore partecipazione degli studenti, delle famiglie e degli enti locali nella governance delle scuole, hanno posto le basi per l'approccio sperimentale che caratterizza tuttora l'istituto. Fin dalla sua fondazione, il Liceo Buonarroti ha adottato un modello educativo

multidisciplinare, che valorizza il lavoro di gruppo e le potenzialità individuali degli studenti, con l'obiettivo di creare un ambiente scolastico aperto all'innovazione, pur mantenendo un alto standard di rigore accademico. La riflessione di Salerni, che si articola attorno all'importanza della sperimentazione didattica, risuona con il contenuto del libro, che non solo documenta le esperienze didattiche, ma propone anche un modello di scuola capace di adattarsi ai cambiamenti sociali e tecnologici. Il volume evidenzia inoltre l'importanza di un legame costante con il territorio, che si esprime in iniziative scolastiche che vanno oltre il curriculum tradizionale e promuovono la crescita e la cittadinanza attiva degli studenti.

Nell'introduzione, le curatrici, Leila Corsi, Annalisa Dorini e Mariangela Priarolo, rivelano che il titolo, *Sensate esperienze*, non è solo un omaggio a Galileo, ma anche un riferimento alla rivista *Sensate Esperienze*, edita a Bologna, che negli anni Settanta ha ospitato le riflessioni e le pratiche di numerosi istituti scolastici sperimentali. In questo senso, il volume si inserisce in una tradizione di scuole che hanno cercato di andare oltre i confini del sistema educativo tradizionale, proponendo un modello che metta al centro la relazione, la riflessione e la creatività. Fra queste esperienze significative figurano attività scolastiche di varia natura, come i *Giorni della Scienza*, le *Olimpiadi di Matematica*, la *Giornata Primo Levi*, il *Dantedì* e numerosi progetti teatrali e linguistici. Queste esperienze non si limitano a essere momenti didattici isolati, ma si collocano all'interno di un più ampio progetto educativo che intende stimolare la curiosità degli studenti attraverso l'intersezione dei saperi. Le autrici, in collaborazione con il corpo docente del liceo, curano ogni capitolo con l'intento di restituire una visione viva e concreta del quotidiano scolastico, dove l'approccio multidisciplinare diventa un elemento fondante della didattica. Un aspetto significativo di questa raccolta è la pluralità di voci che emerge. Non sono solo gli insegnanti a raccontare la loro esperienza, ma anche gli studenti, che, attraverso le loro testimonianze, restituiscono una visione complessa e sfaccettata del processo educativo. Questo approccio partecipativo offre al lettore un'immagine della scuola come luogo di incontro e scambio, in cui l'apprendimento non è un processo unidirezionale, ma frutto di un dialogo continuo tra le diverse componenti della comunità scolastica. Le curatrici pongono l'accento su una scuola che si distingue per l'attenzione alle esigenze individuali degli studenti e per la sua apertura al

cambiamento. La didattica laboratoriale, il lavoro di gruppo e la valorizzazione delle specificità di ciascun alunno sono pratiche che emergono come elementi centrali del modello educativo del Buonarroti. In questo senso, il volume non si limita a proporre modelli teorici, ma offre esempi concreti di come l'innovazione possa essere integrata con successo all'interno di una tradizione scolastica consolidata. Inoltre, la riflessione pedagogica si intreccia costantemente con la pratica, mostrando come l'innovazione non debba essere vista come un'alternativa alla tradizione, ma piuttosto come un suo naturale sviluppo.

La sezione dei *Preludi* si compone di tre capitoli che forniscono un quadro sfaccettato della scuola, fra tradizione e innovazione. Col capitolo intitolato *Tracciare le rotte*, Paolo Vicari ricostruisce la storia del Liceo Buonarroti attraverso una serie di interviste che coinvolgono ex insegnanti e studenti attuali. Questo dialogo intergenerazionale rivela il ruolo cruciale del Buonarroti durante i decenni delle sperimentazioni didattiche e il suo impegno nel mantenere vivi i principi fondativi nonostante le sfide odierne. Negli anni Settanta, in un clima di rinnovamento sociale e culturale, iscriversi al Buonarroti significava aderire a una visione progressista della scuola, dove le istanze dei movimenti studenteschi trovavano ascolto. Tuttavia, il contesto attuale, caratterizzato da rigidità burocratica, ha reso più complessa l'applicazione di pratiche didattiche innovative. Le opinioni degli studenti riflettono questa tensione: apprezzano l'impegno dei docenti, ma sentono la necessità di una maggiore partecipazione e criticano alcune conseguenze delle nuove tecnologie, come il registro elettronico, percepito come uno strumento di controllo piuttosto che di supporto.

Successivamente, il capitolo *Le parole e le cose. Quando anche i muri parlano. E dicono* offre un dialogo tra Paola Raspadori, insegnante in pensione, e Alice Inserillo, sua nipote e attuale studentessa del Buonarroti. Questo confronto evidenzia le differenze tra due epoche scolastiche: da un lato, gli anni delle sperimentazioni didattiche, quando la scuola era un laboratorio di innovazione; dall'altro, gli anni recenti, segnati dall'emergenza Covid-19 e da nuove sfide educative. Nonostante i cambiamenti, il Buonarroti conserva una spinta originaria all'apertura, visibile nei rapporti tra docenti e studenti e nell'impegno a mantenere viva una didattica attiva e coinvolgente.

Dopodiché, in *Una fiaba*, Donata Foà racconta la storia del Liceo Buonarroti, descrivendolo come un luogo in cui l'apprendimento si

distaccava dalle modalità tradizionali per mettere al centro lo studente. Negli anni delle sperimentazioni, il curriculum era flessibile: oltre alle materie comuni, gli studenti potevano scegliere insegnamenti opzionali per personalizzare il proprio percorso. La didattica, priva di libri di testo tradizionali, si basava su materiali autoprodotti e quaderni. Le lezioni, lontane dall'essere cattedratiche, erano spazi aperti alla partecipazione e alla co-costruzione del sapere. Anche la valutazione seguiva un modello innovativo: giudizi descrittivi sostituivano i voti numerici, valorizzando l'impegno e il percorso personale degli studenti. Foà attribuisce il successo di questa esperienza alla coesione del corpo docente, al supporto degli studenti e a un contesto ministeriale favorevole. Tuttavia, il progressivo abbandono delle sperimentazioni autonome, culminato negli anni Novanta, ha ridimensionato questa visione pionieristica, pur lasciando un'eredità significativa.

Se, nei *Preludi*, il libro tracciava un quadro generale della scuola, nei *Movimenti* emerge un mosaico di esperienze che rendono unico il Liceo Buonarroti di Pisa. Le iniziative descritte, frutto della collaborazione tra docenti e studenti, includono celebrazioni come il Dantedì e la Giornata Primo Levi, progetti innovativi come *Exponi le tue idee* e il programma *Pisa Grand Tour*, nonché attività didattiche mirate, quali la certificazione delle competenze linguistiche in latino e inglese o i laboratori di robotica educativa. Tra le molteplici esperienze spiccano scambi culturali, stage linguistici all'estero e partecipazioni a concorsi come *Mad for Science* o *Ti racconto la coscienza di Zeno... con un meme*. L'offerta formativa del Buonarroti si distingue inoltre per l'approccio multidisciplinare, integrando iniziative culturali, scientifiche e sportive, come il progetto *Warning*, le Olimpiadi della Matematica e i Giorni della Scienza. Insieme, queste attività testimoniano la capacità del Buonarroti di coniugare tradizione e innovazione, coltivando una cultura scolastica inclusiva e dinamica.

Un elemento distintivo del libro è l'attenzione posta sulla dimensione esperienziale dell'apprendimento. Riprendendo il pensiero di Dewey e le suggestioni di Freinet, le curatrici insistono sull'importanza di un approccio laboratoriale, dove il fare è strettamente connesso al pensare. Questo approccio si traduce in una didattica attiva, che supera la mera trasmissione frontale del sapere e incoraggia gli studenti a diventare protagonisti del proprio percorso formativo. Uno dei principali punti di forza di *Sensate esperienze* è la capacità di coniugare teoria

e pratica. Le sperimentazioni didattiche descritte nel libro non sono semplici esercizi teorici, ma rispondono a necessità reali della scuola contemporanea: dalla gestione del gruppo classe alla personalizzazione dell'apprendimento, dall'inclusione alla valorizzazione delle diverse forme di intelligenza. Le esperienze raccolte nel volume, pur radicate nel contesto specifico del Liceo Buonarroti, offrono spunti di riflessione che possono essere utili anche per realtà scolastiche con risorse più limitate, purché si condivida la filosofia di un'educazione che pone al centro il dialogo, l'ascolto e l'adattamento ai bisogni degli studenti. Un altro aspetto positivo è la pluralità di prospettive offerte dal libro. Gli insegnanti non si pongono come figure autoritarie, ma come facilitatori dell'apprendimento, pronti a rivedere costantemente le proprie pratiche e a rispondere alle 'impertinenze' degli studenti, che diventano, così, protagonisti attivi del loro processo educativo. Una possibile limitazione di *Sensate esperienze* è la specificità del contesto in cui sono state realizzate le sperimentazioni. Sebbene il volume presenti pratiche didattiche validissime, queste sono fortemente legate alla realtà del Liceo Buonarroti, un liceo con risorse adeguate e una tradizione di sperimentazione consolidata. In realtà scolastiche con minori risorse o con un corpo docente meno propenso all'innovazione, l'applicabilità di tali sperimentazioni potrebbe risultare più complessa. Tuttavia, questa limitazione non sminuisce il valore del volume, che rimane un importante strumento di riflessione sulla scuola contemporanea e sulle sue sfide.

In conclusione, *Sensate esperienze. Fare scuola al Buonarroti* è un testo che offre spunti preziosi per insegnanti, dirigenti scolastici, educatori e studiosi di pedagogia interessati a ripensare la scuola come spazio di crescita e innovazione. Il volume non si limita a fornire un quadro teorico, ma si arricchisce di esempi concreti, testimonianze e buone pratiche che rendono evidente la vitalità dell'esperienza educativa narrata. In un momento storico in cui la scuola è chiamata a confrontarsi con sfide sempre più complesse, questo libro rappresenta un invito a riscoprire il valore del fare scuola come atto culturale e sociale. Le curatrici riescono nell'intento di mostrare come una pedagogia basata sulle *sensate esperienze* possa contribuire a formare cittadini critici, creativi e responsabili, capaci di affrontare le complessità del mondo contemporaneo.

Leonardo Palmeri

Valeria Cotza, *Il paradosso dell'inclusione. Uno studio di caso per progettare servizi e interventi di educazione alternativa*, Milano, FrancoAngeli, 2024

Il volume si apre con un'interessante riflessione attorno al concetto di dispersione scolastica come processo da affrontare in un'ottica di giustizia sociale. Una *Social Justice Education* capace di unire la giustizia distributiva alla parità partecipativa e al principio del 'riconoscimento' dell'identità e dell'autodeterminazione dei gruppi sociali marginalizzati e oppressi, con uno sguardo rivolto da una parte alla pedagogia critica e radicale di Freire e dall'altro al *capability approach* e al tema del benessere di Sen e Nussbaum. Ripercorrendo in modo sintetico ma efficace la storia delle scuole popolari, Cotza sottolinea come si sia di fronte a una vera 'utopia sociale', critica e militante, «che ambisce a restituire spazi di libertà e dignità agli individui e invita a esercitare uno sguardo pedagogico più attento alla pluralità, all'inclusione e a pratiche educative- didattiche in linea con una determinata idea di scuola, fondata sull'accesso alle opportunità» (p. 45). Un'utopia concreta che guarda a Don Milani, Danilo Dolci, Aldo Capitini, e che riprende la lezione pedagogica emancipativa e trasformativa di Gramsci.

Se l'educazione popolare rappresenta un 'termine ombrello' che racchiude accezioni profondamente differenti in ambito nazionale e internazionale, anche i target di riferimento sono molti diversi: dalle persone adulte ai corsi serali di L2, dai doposcuola alle scuole alternative. Cotza rivolge la sua attenzione ai minori in età di obbligo scolastico e alla relazione tra scuola popolare e scuola di seconda opportunità.

Il caso di studio, preso in esame attraverso gli strumenti della ricerca qualitativa, è quello della scuola popolare dell'impresa sociale 'Il Carro' di Monza, che si pone l'obiettivo di contrastare il fenomeno dei NEET attraverso l'istituzione di un terzo anno alternativo di scuola secondaria di primo grado. Dal 1997 la scuola, che nasce sulle orme di Barbiana, accoglie in orario scolastico un massimo di 13 studenti dai 13 ai 17 anni, segnalati dalle scuole di provenienza o dagli assistenti sociali, che vengono affiancati nel loro percorso da educatrici, educatori e insegnanti volontari. Un'esperienza che si pone in dialogo con le famiglie, con la rete del territorio e con la scuola pubblica, andandone a colmare, non senza contraddizioni, le lacune.

Dall'osservazione partecipante e dalle interviste semi strutturate con ragazze e ragazzi, analizzate in profondità secondo la Grounded

Theory costruttivista, emerge con chiarezza il ruolo fortemente positivo e di sostegno svolto per loro dalla scuola popolare, una scuola che si configura come ‘altra’, flessibile, accogliente, capace di rispondere anche ai bisogni dei singoli. Decisiva risulta la figura degli educatori, la loro capacità di comprensione, di stare vicini, di esserci, divenendo il vero perno della scuola popolare. Una scuola in grado di accompagnare e incentivare il cambiamento e la crescita, non lasciando indietro chi si è sentito escluso dall’istituzione scolastica. E la categoria dell’inclusione è al centro delle affermazioni di docenti, educatori ed educatrici a partire dalla necessità di ‘rivoluzionare la prospettiva’ e intendere la scuola «non come strumento di selezione sociale, ma volta a valorizzare, a far emergere, quindi... il potenziale che ha un ragazzo... qualsiasi ragazzo». (p. 137). Una categoria, decostruita nella sua ambiguità, di cui Cotza sottolinea con lucidità sin dal titolo la natura paradossale assunta nella scuola popolare che, «sebbene sembrerebbe confinare e isolare gli studenti più svantaggiati o in difficoltà [...] si pone come luogo di apertura e di condivisione, capace di includere coloro che la fragilità dell’istituzione scolastica ha fatto sentire esclusi, disadattati o emarginati» (p. 161).

Giulia Franchi

Luca Ricolfi, *Il follemente corretto. L’inclusione che esclude e l’ascesa della nuova élite*, Milano, La nave di Teseo editore, 2024

Publicato nell’autunno dello scorso anno, il volume di Ricolfi non presenta elementi che lo rendano degno di nota e, in tal senso, non meriterebbe una recensione, specie perché, a prescindere dalla sua smaccata cifra ideologica, è privo di spunti originali e si limita a ruminare una – peraltro parziale – bibliografia. Ciononostante, *Il follemente corretto* è un perfetto esempio di come tematiche sensibili e con ampie ripercussioni in ambito educativo siano, spesso, macinate nel tritacarne mediatico, influenzando negativamente il dibattito pubblico. Le dinamiche che permettono a trascurabilissimi testi di assurgere a un’immeritata notorietà sono assai rodate e, restando nel contesto delle scienze dell’educazione, esse hanno accompagnato le rapide parabole delle faticose pubblicazioni di Ragazzini, Mastrocola o Galli della Loggia. Animate da un goffo risentimento e da una disinvolta noncuranza verso lo stato dell’arte del

confronto scientifico riguardo agli argomenti trattati, tali pubblicazioni solleticano uno scandalismo di bassa lega. Senza né *docere* né *delectare*, si sceglie di *movere*, ma solo per un mal trattenuto populismo intellettuale. Puntualmente, con un piglio che appartiene più alla società dello spettacolo che alla disputa accademica, tematiche complesse sono semplificate con taciuto arbitrio e date in pasto ai propri lettori come ghiotto boccone per sfamarne cocenti frustrazioni e logoranti inadeguatezze: un livoroso paternalismo che, per creare simulacri di nemici con cui distrarre l'attenzione, altera la realtà sconfinando in territori parodistici.

Pur efficace, il titolo ricalca espressioni anglosassoni assai diffuse come *political correctness gone mad* che, in forma interrogativa, già nel 2018, raccoglieva le riflessioni di Fry, Peterson, Dyson e Goldberg (London, Oneworld Publications). Il sottotitolo, invece, promette moltissimo, evocando contrapposizioni urticanti e accarezzando quel vittimismo tanto caro all'odierna estrema destra che serpeggia in numerosi paesi occidentali: *L'inclusione che esclude e l'ascesa della nuova élite*. La duplice tesi del libro è che il politicamente corretto limiti o neghi la libertà d'espressione e crei conflittualità capaci di disgregare la coesione sociale. È una tesi già datata e senza alcun guizzo innovativo, basti pensare alle posizioni di Paglia, Haidt, Shapiro, Carlson, Carlin o Hitchens, solo per citare i nomi più noti. Nonostante questo, Ricolfi riesce a distinguersi da chi lo ha preceduto, poiché, nella foga di affastellare tasselli a supporto della sua posizione, riesce a confezionare una inedita summa di quisquillie, toccando moltissimi campi, senza approfondirne nessuno, e generalizzando arbitrariamente singoli episodi per rinfocolare sospetti e risentimenti.

Scorrere l'indice del testo equivale a intraprendere una perigliosa escursione nella selva oscura della triviale poetica del contraddittorio sovranismo dei nostri giorni: la prima parte, *Il follemente corretto in azione* (pp. 19-233), dovrebbe esplicitare gli ambiti in cui agisce il politicamente corretto, mentre la seconda parte, *Genesi e contraddizioni del follemente corretto* (pp. 235-294), ne dovrebbe indagare le condizioni che ne hanno permesso la nascita e le tensioni interne. In realtà, finanche questa buffa partizione, nella quale un'anodina enumerazione di episodi isolati precede l'ipotetica analisi di ciò che è indagato, non è rispettata: nella prima parte, ambiti, temi e spunti cronachistici sono attraversati senza far emergere legami adeguatamente motivati, sia rispetto alla struttura del testo sia all'interno degli otto capitoli. Dalla lingua al femminismo, dal *body shaming* alla letteratura, dalle *lobby trans* (sic!) a Macron, tutto è frullato in un'indigesta

zuppa di qualunquismo, addolcita da una manciata di malanimo celato sotto le mentite spoglie di un pacato buonsenso.

In particolare, considerando le precedenti incursioni dell'autore nel mondo dell'istruzione, è opportuno indulgiare sul VI capitolo della prima parte, *Educare, rieducare* (pp. 143-175), che, però, nonostante il titolo, si rivela essere dedicato all'educazione solo in maniera superficiale e senza alcuna menzione di testi che trattino tematiche pedagogiche. Non è sorprendente, ma rafforza il sospetto che i novelli savonarola difensori della scuola d'antan siano altro che interessati opinionisti. Nei sei paragrafi di questo capitolo, partendo da quella che vorrebbe essere una critica delle trasformazioni della quotidianità delle università statunitensi, il cui supporto bibliografico è ridotto a un'inoppugnabile lettera inviata a *la Repubblica* da Luigi Andrea Bertò, professore di Storia medievale alla Western Michigan University, e vagheggiando la minaccia di un temibile *nuovo Galateo* che vorrebbe imporre di declinare al femminile le denominazioni delle cariche istituzionali – nel rispetto delle indicazioni di quel manipolo di barricaderi che nottetempo si riuniscono nei locali dell'Accademia della Crusca –, si arriva, con una perturbante vertigine, alla cerimonia d'apertura delle Olimpiadi di Parigi, definite come «pedagogiche» (pp. 172-175), al pari di... Sanremo o del Concerto del 1° maggio a Roma. Immagino che l'Eurovision Song Contest dello scorso anno non sia stato intercettato dal solerte radar di Ricolfi solo per la scarsa appartenenza all'identità italica di tale manifestazione, ma sono fiducioso che, nel caso la sorte non ci risparmiasse una seconda edizione di questo libro, esso possa essere inserito nel novero degli incontrovertibili sintomi di decadenza della nostra società.

La conclusione della prima parte è sorprendente: l'ideologia *woke* potrebbe indebolire gli Stati Uniti e accelerare l'affermarsi dell'egemonia della Cina, paese che, assieme a India e Giappone, non avrebbe ceduto alle sirene del politicamente corretto (pp. 232-234). È abbastanza arduo comprendere di quale egemonia si parli; malgrado ciò, mi sembra davvero ingeneroso aver dimenticato altri paesi, al di fuori dell'Europa, refrattari al politicamente corretto: Corea del Nord, Russia, Iran, Arabia Saudita, Afghanistan, tra gli altri. L'appello di Ricolfi è assai accorato: «Il Vecchio continente potrebbe ergersi, nel mondo occidentale, come il luogo della libertà di espressione, delle pari opportunità, della promozione del merito individuale, al di là di ogni steccato di genere, razza, ceto, religione, nazionalità» (pp. 233-234). Pur ritenendo

apprezzabile il riferimento alla razza, in cui si può ravvisare un evidente ed erudito tributo a François Bernier, fascinosa intellettuale e arduo viaggiatore del XVII secolo, che pubblicò nel *Journal de Savants*, il 24 aprile 1684, l'articolo *Nouvelle division de la terre par les différentes espèces ou races d'hommes qui l'habitent*, resta inappagata la domanda di come il politicamente corretto possa minare tali aspirazioni, specie considerando la tolleranza di cui qualunque opinione, finanche la più balzana, può godere nel nostro continente. Una tolleranza che, proprio per tale apertura, interroga profondamente il vivere civile e la tenuta della società, poiché, a volte, essa può essere abilmente brandita per diffondere idee intolleranti e violente, com'è facile osservare in tanti paesi europei e, purtroppo, anche in Italia: il paradosso della tolleranza, d'altronde, era stato formulato già nel 1945 da Popper, nel suo celebre testo *The Open Society and Its Enemies* (2 voll., London, Routledge).

Dopo le vette speculative a cui il lettore era diventato aduso nella prima parte, non era certo facile mantenere una simile tensione intellettuale anche nelle pagine successive, ma, da par suo, Ricolfi non delude: muovendosi incautamente tra sociologia della comunicazione e psicologia, si traccia il percorso di una lingua orwelliana che si sarebbe imposta grazie a piattaforme, social media (YouTube, Facebook, Twitter), e nuovi dispositivi (smartphone). Lo snodo decisivo è individuato nel forte incremento tecnologico e ideologico del lustro 2005-2010, durante il quale si sarebbe decretato lo scivolamento dal politicamente corretto nel follemente corretto (pp. 241-245). In maniera abbastanza misteriosa, per le nuove generazioni, ciò avrebbe comportato una trasformazione della "mente", danneggiando la sfera cognitiva e acuendo insicurezza e vittimismo (cap. IV, pp. 254-261).

Dall'arbitrarietà di molte affermazioni dei primi capitoli della seconda parte, si potrebbe essere indotti a leggere le pagine successive come un'elaborata operazione mimetica, quasi che, concedendosi la licenza narrativa di una parentesi dispotica, l'autore indossi i mortificanti panni di un redivivo Gulliver e imprigionato nell'asfissiante gabbia di insuperabili ambascie e tetra autocommiserazione. Tale prospettiva ermeneutica spiegherebbe l'insistito esprimere convincimenti altrimenti eccentrici, come credere che, oramai, la suscettibilità del nuovo millennio impedirebbe tanto l'espressione artistica quanto una sagace comicità (pp. 262-265) o come insufflare il timore che dissentire dalla dittatura del follemente corretto comporti emarginazione e stigma – tanto da

identificare qualunque critica come *hate speech* (o *hate crime*, fraintendendo il campo semantico di questa espressione) (pp. 265-276).

Dopo questa parentesi in cui è adombrata una mimesi immaginifica, è nei due capitoli conclusivi della seconda parte che, finalmente, Ricolfi promette di placare quella struggente attesa innestata dagli interrogati posti fin dal titolo del testo: 1) quali siano le nuove élites che, sfruttando le derive fustigate nel testo, impongono il loro giogo alla società tutta e 2) come, vampirizzando le ingannevoli speranze dell'inclusione, il follemente corretto veicoli una inesorabile esclusione. Non volendo sottrarre a eventuali lettori il piacere di assaporare la strabiliante capacità euristica sciorinata dall'autore, riguardo alle risposte a tali questioni ci si limiterà a brevi cenni. Le nuove élites, da cui è opportuno guardarsi, sono raccolte in quattro categorie individuate: a) *le vestali della Neolingua*; b) *la lobby del Bene*; c) *le Guardie rosse della "diversity"*; d) *i vigilantes* (pp. 282-288). Si deve ammettere che, in questi casi, l'interpretazione non possa essere univoca: intento parodistico, escamotage caricaturale, distopia erasmiana? A fronte di pagine tanto polisemiche, è più prudente sospendere il giudizio, senza per questo scartare l'ipotesi che sia proprio l'impercettibile lavoro delle lobby del Bene sulla nostra mente a rendere più difficoltoso saggiare appieno la prudenza donataci da Ricolfi. Nell'ultimo capitolo, invece, la denuncia del carattere escludente sotteso al follemente corretto è assai più lineare: questa arcigna postura è maggiormente diffusa nelle classi più istruite e abbienti, specie se giovani, che spesso vivono in contesi molto urbanizzati. Ciò comporterebbe, quindi, una frattura con le classi meno istruite e povere, composte da individui più anziani e che vivono in contesti rurali. Ritenendo evidentemente sbagliato cercare di istruire e migliorare le condizioni culturali ed economiche di chi è svantaggiato, intervenendo con decisione su istruzione e mercato del lavoro, Ricolfi preferisce auspicare il tramonto del follemente corretto, così da scongiurare la nascita di possibili discriminazioni (pp. 290-293). Bisogna ammettere che, a prescindere da più cogenti analisi, tutto questo piastriccio sia un modo ridicolmente prolisso di aderire al «I love the poorly educated» di Donald Trump.

L'ultimo capitolo, *Il futuro di una follia* (pp. 295-317), dovrebbe far emergere, attraverso un'indagine delle fallacie logiche del follemente corretto, le sue differenze rispetto alle difese dei diritti intraprese in precedenza. In realtà, le giustapposizioni replicano il carattere episodico presente in tutto il testo e, in una disordinata cavalcata, si rampogna la

sinistra, con la pretesa di spiegarle dove e perché sbagli. In conclusione, il libro di Ricolfi si dimostra approssimativo e dilettantesco e, finanche quando guarda agli Stati Uniti, dimentica contributi come quello di Philip Roth, *The Human Stain*, del 2000, o quello di Bret Easton Ellis, *White*, del 2019, ma, soprattutto, finge di ignorare quanto l'attacco alla fantomatica *agenda woke*, esattamente come lo spauracchio del *gender*, sia una strategia dell'estrema destra. A tal riguardo, si rimanda al ben più solido volume di Tony McKenna, *Has Political Correctness Gone Mad? Interrogating a Right-wing Conspiracy Theory* (London, Bloomsbury Academic, 2024), nel quale sono ben illustrate le dinamiche culturali e politiche statunitensi che, non diversamente da quelle europee, vengono progettate per instaurare una vera e propria caccia alle streghe, con l'obiettivo di acquisire consensi nella parte più debole e influenzabile della popolazione. Circa le implicazioni di tutto questo sulle scienze dell'educazione, è opportuno sottolineare almeno due aspetti: a) tematiche complesse e non certo esenti da questioni aperte, come l'inclusione o lo spazio d'esercizio della critica, sono radicalmente semplificate, eludendo la possibilità stessa del confronto, per istillare una vena di irrazionalità, la quale, nel passato, è stata il varco per far passare le peggiori nefandezze; b) invece di promuovere una maggiore consapevolezza delle plurali istanze sociali e pedagogiche che attraversano la nostra contemporaneità, si preferisce illudere chi non ha strumenti intellettuali adeguati che qualcuno o qualcosa trami nell'ombra e sia causa della sua miseria – reale o percepita che sia. Entrambi questi aspetti fanno leva su un pericoloso risentimento sociale, messo a frutto per assicurarsi consenso, a discapito del rigore intellettuale e della dignità individuale.

Carlo Cappa

Rob Riemen, *L'arte di diventare umani. Quattro lezioni sulla crisi della nostra epoca*, trad. it. di F. Sfondrini, Milano, Mondadori, 2025

La pubblicazione della traduzione in italiano del testo di Rob Riemen, operazione realizzata grazie all'impegno dell'editore Mondadori e al sostegno della Dutch Foundation for Literature, è un importante momento di promozione del dibattito culturale di alto profilo e un forte segno di attenzione verso l'orizzonte internazionale. La costante

apertura alle voci di intellettuali esteri, infatti, è vitale affinché, nel nostro paese, i confronti su temi di sicura pregnanza possano articolarsi con avvertita consapevolezza, senza essere impoveriti da un pernicioso provincialismo. Se tale rischio, per il mondo accademico, è abbastanza limitato grazie al naturale carattere cosmopolita della ricerca – pur con ovvie differenze a seconda dei singoli ambiti disciplinari –, esso è decisamente maggiore nel caso di pubblicazioni collocate nell'intersezione tra creazione originale e raffinata divulgazione. In questi casi, infatti, per ragioni marginali o congiunturali, si assiste spesso a una scarsa circolazione di opere di grande valore e all'imporsi di contributi trascurabili ma premiati da fortunate circostanze comunicative. Ciò non stupisce: il poco entusiasmo verso il dedicarsi a una seria attività di divulgazione è un atteggiamento diffuso anche tra studiose e studiosi italiani, così come hanno sottolineato, tra gli altri, Paolo Rossi e Lucio Russo, rappresentando un vulnus per la qualità della nostra convivenza democratica, la quale dovrebbe nutrirsi proprio di un'ampia e vivace discussione culturale animata da intellettuali capaci di parlare a un pubblico il più vasto possibile. Per di più, con frequenza crescente negli ultimi decenni, diversi testi posti sotto i riflettori mediatici sono stati meri vessilli ideologici di fazioni politiche in cerca di visibilità: più che la ricerca di confronto, tali pubblicazioni inseguono lo scontro, poiché questa postura è assai più redditizia nella babelica infosfera dei nostri giorni.

Sono numerose, quindi, le ragioni per salutare con soddisfazione la pubblicazione di *L'arte di diventare umani*. Per meglio comprendere il taglio del testo e le sue implicazioni riguardo a questioni educative al centro dell'agenda di decisori politici del nostro e di altri paesi, è opportuno ricordare il profilo del suo autore. Riemen è un intellettuale olandese, formatosi nella Tilburg University, iniziatore, assieme a Johan Polack, della rivista *Nexus* (1991), la quale ha rappresentato l'incubatore di una realtà culturale di cristallina eccellenza: il Nexus Institute, con sede nella città di Amsterdam, di cui è fondatore e presidente. Le attività realizzate negli anni, facilmente consultabili nel sito web, spaziano da conferenze a seminari, da iniziative artistiche a dense tavole rotonde e possono vantare la partecipazione di personalità di grandissimo prestigio, tra cui: Sonia Gandhi, Michael Ignatieff, Mario Vargas Llosa, George Steiner, Francis Fukuyama, Richard Dawkins, John Coetzee, Susan Sontag, Richard Rorty, Jürgen Habermas, Margaret Atwood, Ai Weiwei, Emmanuel Macron e Orhan Pamuk. In alcuni casi, i frutti di

queste attività sono stati pubblicati nelle pagine della rivista, in olandese, o in volumi monografici, sia in olandese sia in inglese, nella collana Nexus Library.

Riemen pubblicò il suo primo libro nel 2008, per la Yale University Press, con il titolo *Nobility of Spirit. A forgotten Ideal*, tradotto per i tipi di Rizzoli solo due anni dopo. Fin da quest'opera, che ebbe ampio successo internazionale, Riemen si dimostrò capace di far conversare i giganti della nostra plurale tradizione culturale con le inquietudini della contemporaneità, componendo un provocante florilegio che pungola il lettore e lo spinge a interrogarsi sulla cultura e sulla società che lo circondano. Già nel titolo, è evidente il tributo pagato all'eredità di Thomas Mann, la cui alta lezione di umanesimo civile pervade molte pagine del testo. Cinque anni dopo, nel 2013, Riemen pubblicò *De universaliteit van het leven*, l'università della vita, in cui sono riportati dialoghi intrattenuti con diciannove interlocutori – scrittori, accademici, musicisti, filosofi e scienziati – tutti di età superiore ai sessantacinque anni, con l'intento di esplorare quel bagaglio di prudenza appreso nel corso delle loro esistenze, le quali, pur singolari, hanno tutte tratti eccezionali. Lungi dal minimizzare il ruolo della cultura, l'operazione di Riemen si pone in continuità con quel sentire umanistico che piega “la scienza dei libri” al servizio della vita individuale, rinverdendo il valore dell'irripetibilità dell'esperienza di ciascuno, ritenendola volano per la vita civile. Se questo libro è stato tradotto solo in catalano, il successivo, dal titolo *To Fight Against This Age. On Fascism and Humanism*, pubblicato nel 2018, ha avuto maggiore diffusione internazionale e rappresenta una solida continuazione del percorso intellettuale di Riemen, riuscendo a sfruttare un'elegante erudizione per penetrare nelle contraddizioni del nostro tempo. Ne sarebbe più che auspicabile una traduzione italiana, specie poiché i temi affrontanti, tra autobiografia e critica culturale, sono ancora dolorosamente attuali.

A partire dalla sua struttura, *L'arte di diventare umani* si mostra un'opera ambiziosa che, forse più delle precedenti, cerca i suoi lettori e desidera sedurli attraverso stratagemmi narrativi inusuali. Aprendosi con un suggestivo *Preludio* (pp. 3-11), il volume raccoglie quattro lezioni, tra loro differenti per struttura e ampiezza. La prima si divide in due capitoli, *La guerra come scuola di vita* (pp. 15-20) e *La lettera* (pp. 21-55); la seconda è costituita da un lungo capitolo, *Stupidità e menzogna* (pp. 59-132), ma è suddivisa in numerosi paragrafi, ciascuno con un suo titolo,

che ne articolano il movimento interno; la terza, invece, ha un solo titolo, *Coraggio e compassione* (pp. 135-152), e si compone di dieci paragrafi semplicemente numerati; anche l'ultima, infine, *La paura e la Musa* (pp. 155-182), presenta tre paragrafi senza titolo ma di diversa lunghezza.

Ogni singola lezione rappresenta un percorso a sé stante, nel quale sono intrecciate tematiche, più o meno numerose, con modalità espositive differenti. Nella prima lezione, la cifra autobiografica è elemento trainante, sia come spunto narrativo nel presente sia come materiale memorialistico, specie familiare, per indagare il passato: negli anni sospesi della pandemia, Riemen sceglie di rispondere agli studenti di un professore messicano, suo interlocutore e amico, con una lunga lettera delicata e toccante. Il prisma delle vicende occorse a sua madre durante la Seconda guerra mondiale, in tal modo, diventa una miniera di ideali con i quali far fronte alle sfide del presente, in cui alcune delle passate tragedie che ci si riprometteva di non dimenticare, purtroppo, sembrano far nuovamente capolino. Nella terza lezione, invece, lo stile è maggiormente saggistico pur senza diventare mai pedante: ricostruendo la parabola esistenziale di Émile Zola e soffermandosi sul fondamentale snodo che lo portò a proclamare il suo *J'accuse*, Riemen s'interroga sul persistere delle tentazioni collettiviste che, ciecamente, brutalizzano gli individui, irretendoli con un onnipresente «richiamo della tribù», come scrisse pochi anni fa Mario Vargas Llosa. La nobile abnegazione di Zola, così, si rivela esemplare per individuare nella compassione una risorsa tutta umana per non soccombere alla pressione della barbarie. Il quarto capitolo, il meno convenzionale, è un gioco mimetico tra letteratura e vita, nel quale l'autore dà voce alla musa di Michail Bulgakov, sua moglie Elena, immaginandola impegnata nella stesura di una lettera che presenta *Il Maestro e Margherita*. In un turbinio di riferimenti letterari, tra cui spicca la figura di Pasternak, l'opera di Bulgakov riassume la strenua e vibrante difesa di ciò che è prezioso nella condizione umana, di ciò che non cessa di domandare ascolto e, al contempo, di consolare.

La seconda lettera, sia per ampiezza sia per quantità di tematiche e rimandi, è senza dubbio un libro nel libro e non ne è possibile un'analisi esaustiva. Ci si limiterà a segnalare due nuclei particolarmente significativi anche per le loro implicazioni pedagogiche: a) la ricostruzione della temperie culturale nella quale Max Weber, nel 1917, tenne il suo famoso seminario *La scienza come professione* e le tensioni che questo ingenerò con un suo ammiratore d'eccezione quale fu Erich Kahler; b) le

commoventi vicende esistenziali di Robert Musil e la scrittura del suo discorso *Sulla stupidità*, letto a Vienna, nel 1937. In entrambi i casi, ci si trova innanzi a tentativi di saggiare la propria epoca, radiografandone le contraddizioni, scovandone le minacce e, pur faticosamente, indicandone il baluginare di tenui speranze nel buio che soverchia. Non c'è dubbio che, lo si deve riconoscere, il tema della *stupidità* sia una delle chiavi lettura di tanti elementi della nostra contemporaneità, dalla politica alla cultura. E, nonostante esso sia già stato trattato negli ultimi due decenni, denunciando come neppure l'ambito accademico ne sia immune, non si delinea alcuna strategia condivisa per cambiare rotta: la tumultuosa crescita dei populismi, l'avanzata di estreme destre con tette sembianze del passato, il proliferare di una volgarità stolidità nel dibattito pubblico, tutti questi elementi esigono un rinnovarsi della consapevolezza della nostra preziosa eredità umanistica e di una riflessione che sappia essere critica continuatrice di quel raffinato ricettacolo di umanità che è stata – anche – la nostra storia europea.

Ed è proprio tale auspicio che, nella marcata pluralità del volume, costituisce il più robusto *fil rouge* che raccorda le frange del tessuto di Riemen: cosa possiamo fare, oggi, per avviarci a essere umani? Come raccordare il passato all'avvenire? Quali strategie intraprendere per non tradire ma tradurre le lezioni del passato? Mantenendosi lontano da qualsivoglia dogmatismo, *L'arte di diventare umani* dispiega tanti sentieri possibili, scommettendo sulla responsabilità individuale contro l'omologazione delle masse. Sia chiaro, non vi è nessun cedimento a tentazioni passatiste o elitarie; ben diversamente, nel volgere il suo sguardo a ciò che è stato, Riemen rinverdisce la consapevolezza dell'unità nella differenza dell'essere umano, quel perdurare della nostra condizione già posta a fondamento dell'impresa mitologica di Thomas Mann in *Giuseppe e i suoi fratelli*. In questo accorato appello, ove il disincanto critico non silenzia l'aprirsi alla speranza, vi sono questioni che ci interrogano come studiosi e studiosi delle scienze dell'educazione e che ci ricordano la fecondità di una serrata ma conviviale conversazione tra discipline.

Carlo Cappa